



Denis Paquin/AP

troppo poco ali?

La Scheda

No a porno tabacco e alcool

Le tre guerre di Bill Clinton. Il presidente Usa è partito sparato per tre crociate, varando altrettante leggi: quella per bandire la pornografia su Internet, quella ridurre la pubblicità delle sigarette e quella per proibire gli spot in tv sui liquori. Tutti e tre i provvedimenti rischiano di scontrarsi con il Primo emendamento della costituzione che difende la libertà di espressione. La cosiddetta «cyberlegge antiporno» fu varata nel febbraio del '96 all'interno del meglio noto «Communication Decency Act» e si proponeva di punire con 250mila dollari di multa o due anni di carcere tutti coloro che «per mezzo d'un apparato di telecomunicazione interattivo mettano a disposizione di minori di 18 anni materiale indecente ed osceno che... configuri o descrivano attività ed organi sessuali o escretori, in termini patetamente offensivi secondo il comune senso del pudore». La legge fu definita un tentativo di «mettere le braghe al cyberspazio» e

l'abolizione delle macchinette per la distribuzione automatica delle sigarette, forti limitazioni alla loro pubblicità e una campagna antifumo. Le multinazionali del tabacco replicarono in coro a Clinton di «pensare alle droghe vere». La campagna antialcolici è più recente. Il 2 aprile scorso Clinton ha chiesto alla commissione federale di vigilanza sul commercio interno di esaminare la possibilità di bandire la pubblicità per i superalcolici (ma non per vino e birra) dalle trasmissioni televisive. Clinton, in una lettera alla commissione, si è detto molto preoccupato per l'effetto nocivo degli spot sui minorenni. In Italia un provvedimento che potrebbe essere assimilato a quelli varati da Clinton è il ddl contro la pedofilia, in discussione alla Camera, che prevede pene severissime per chi produce, divulga e commercia anche con mezzi telematici materiale pornografico.

Una curiosa foto del presidente Clinton. Quasi un simbolo della «doppiezza» della quale soprattutto molti suoi sostenitori lo accusano

22 gennaio il giudice della Corte Federale Shira Scheindlin (nominata da Clinton) si è espressa per l'incostituzionalità della legge. «I cittadini - ha scritto - non rinunciano ai loro diritti costituzionali per il semplice fatto di entrare nelle Forze armate... La nostra Costituzione ci ha protetto efficacemente per oltre due secoli dal pericolo di vivere in una società nella quale lo Stato interferisce nei nostri diritti personali decidendo cosa un adulto può leggere o vedere». L'Amministrazione si è appellata. La Corte Costituzionale, con sette membri nominati dai presidenti repubblicani e due (Ruth Bader Ginsburg e Stephen G. Breyer) nominati dal presidente Clinton, ha in linea generale respinto i tentativi dell'Amministrazione di limitare i diritti del Primo Emendamento optando per una tutela molto più ampia.

Ma vediamo qualche esempio. Un ospedale pubblico dell'Illinois ha licenziato una infermiera accusata di aver fatto commenti «cortesi e ingiustamente negativi» su un superiore e di aver criticato il reparto di ostetricia. L'Amministrazione ha difeso l'ospedale sostenendo che le strutture pubbliche possono licenziare i dipendenti sulla base di rapporti del genere se svolgono una indagine volta ad accertare se l'argomento riguardava una questione protetta dal Primo Emendamento. La Corte Suprema è stata di diverso parere e ha concluso che «la possibilità di punire inavvertitamente qualcuno per aver esercitato i diritti tutelati dal Primo Emendamento» impone alle strutture pubbliche l'obbligo di svolgere una indagine sul contenuto delle affermazioni prima di cominciare a carico di un dipendente sanzioni disciplinari basate su tali affermazioni.

In un caso quanto mai significativo in materia di tutela garantita dal Primo Emendamento alla libertà di parola in campo commerciale, l'Amministrazione ha sostenuto la costituzionalità delle norme federali che vietano di apporre sulle lattine di birra etichette con l'indicazione del contenuto alcolico. Anche in questa circostanza la Corte Suprema è stata di diverso avviso ed ha deciso che tali disposizioni sono in contrasto con la tutela che il Primo Emendamento accorda alla libertà di parola in campo commerciale.

Nel settore dei contributi alle campagne elettorali l'Amministrazione ha sostenuto che il Primo Emendamento consente limiti alla spesa dei partiti politici. La Corte Suprema ha respinto tale argomentazione concludendo che «l'espressione autonoma della posizione di un partito politico costituisce il fulcro del Primo Emendamento non meno dell'espressione autonoma dei singoli candidati o di altre organizzazioni politiche».

L'Amministrazione ha difeso la costituzionalità di un provvedimento di ingiunzione nei confronti di un gruppo di persone

che dimostravano contro una clinica nella quale venivano praticati gli aborti. Il provvedimento vietava le dimostrazioni in un raggio di 100 metri dalla clinica e dalle abitazioni del personale e faceva inoltre divieto ai dimostranti di utilizzare «immagini che potevano essere viste dalle pazienti ricoverate in clinica». La Corte Suprema ha concluso che le tre disposizioni violano il Primo Emendamento in quanto «eccessive rispetto alla preoccupazione di impedire l'intimidazione e di consentire l'accesso alla clinica». Ciò che è più rivelatore in ordine ai suddetti casi non è la posizione ideologica che in talune circostanze ha fatto felici i conservatori e in altre i progressisti, ma la coerenza della Corte. In tutti i casi la Corte Suprema ha respinto l'interpretazione restrittiva del Primo Emendamento cara all'Amministrazione.

L'Amministrazione difende molte sue scelte politiche sostenendo che servono a proteggere un gruppo sociale particolarmente a rischio: i nostri ragazzi.

«Bavaglio» alla tv?

È stata questa la sola ragione per cui l'Amministrazione ha difeso la costituzionalità del Communications Decency Act. Ed è questo l'argomento cui ha fatto ricorso quando, più di qualunque altra amministrazione dai tempi di Richard Nixon, ha tentato di influire sul contenuto dei programmi televisivi. Alle forti pressioni dell'Amministrazione nel 1996 per l'adozione di un V-chip nei televisori, hanno fatto seguito nel 1997 pressioni ancora più forti intese a classificare i programmi in base al loro contenuto. Tra i vantaggi del V-chip, il presidente Clinton ha annoverato la sua capacità «di modificare il contenuto» della programmazione televisiva. Ma tutti questi tentativi, invidiabilmente popolari e sostenuti dal favore dell'opinione pubblica come rivelano i sondaggi, di modificare il contenuto della programmazione televisiva si sono infranti su quello che si può considerare il caposaldo del Primo Emendamento: l'ingerenza del governo nello stabilire ciò che si può o non si può dire è quasi sempre incostituzionale. L'esigenza di proteggere l'infanzia, affermano i tribunali, è sufficientemente urgente e importante da permettere di prendere iniziative che potrebbero non essere costituzionali nei confronti degli adulti. Ma è anche una dottrina pericolosa quella che potrebbe indurre, come sottolinea il giudice della Corte Suprema Felix Frankfurter, «a costringere gli adulti a leggere solamente quello che è adatto ai bambini». Dandone poi una interpretazione troppo ampia, tale dottrina giustificherebbe l'intervento pubblico in settori per tradizione storica di competenza dei genitori e non dei funzionari dello Stato.

L'Amministrazione ha fatto mostra di una sorprendente in-

sensibilità rispetto alle conseguenze delle iniziative di alcuni membri del Congresso per creare «un porto sicuro» in televisione, un periodo di tempo durante il quale programmi altrimenti perfettamente leciti non possano essere trasmessi per paura di nuocere ai bambini. Il senatore Fritz Hollings aveva proposto di approvare una legge in virtù della quale fosse illegale trasmettere «programmi violenti in ore nelle quali è probabile che una notevole percentuale dell'audience sia costituita da bambini». Tanti saluti, quindi, a «Schindler's List», trasmesso il mese scorso dalla NBC alle 19.30. Ma altri sono gli interrogativi che più contano: quale tipo di Primo Emendamento potrebbe mai permettere di vietare ad una emittente televisiva di trasmettere il film? O potrebbe mai limitare il diritto di un adulto di guardarlo? La risposta venne da Janet Reno, che fece esattamente quello che a prima vista poteva apparire impossibile. Affermando, senza averne alcun titolo, che tutti i disegni di legge all'epoca all'esame del Congresso (compreso quello di Hollings) erano «costituzionali e potevano essere approvati», il ministro della Giustizia garantì l'imprimatur dell'Amministrazione. La Corte, con una delle sentenze più restrittive in materia di Primo Emendamento, si esprime a favore della legittimità di un provvedimento che imponeva alcuni limiti orari alla trasmissione per radio di un disco di George Carlin contenente espressioni scatalogiche. Ma finora non ha mai dato l'impressione di voler impedire in qualsivoglia momento della giornata la trasmissione di «Schindler's List» o di altri programmi che sono ben lungi dall'essere osceni.

Lo stesso presidente Clinton non ha scelto sempre la strada di opporsi ai diritti tutelati dal Primo Emendamento. Pur consapevole di correre non indifferenti rischi politici, il presidente si è opposto ad una proposta (in generale molto popolare) di modifica costituzionale del Primo Emendamento (la prima nella storia del paese) tale da consentire l'approvazione di una legge che considerasse reato bruciare la bandiera americana. E sul tema delle libertà civili Bill Clinton non ha mai detto nulla di altrettanto vergognoso delle dichiarazioni dell'ex presidente George Bush allorché attaccò, in puro stile maccartista, Michael Dukakis accusandolo di «avere in tasca la tessera di membro dell'American Civil Liberties Union».

Ma queste sono soltanto delle eccezioni. Il presidente, ex professore di diritto costituzionale, va giudicato sul complesso delle posizioni assunte dalla sua Amministrazione in merito al Primo Emendamento.

Floyd Abrams

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO